



Un'immagine di Luciano Bianciardi lo scrittore grossetano autore de «La vita agra»

A NOVANT'ANNI DALLA NASCITA

Bianciardi dove sei?

Il ricordo dell'intellettuale più crudo Uno sguardo incorruttibile e doloroso

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

LUCIANO BIANCIARDI AVEVA IL FEGATO AMARO E AVVELENATO, NON CI SAREBBE ARRIVATO A NOVANT'ANNI: SAREBBERO STATI OGGI. S'è fermato un bel pezzo di strada prima, gli mancava un mese a 49 anni, il 14 novembre del 1971. La bomba che voleva piazzare sotto il Torraccione, per vendicare i minatori di Ribolla, morti per il grisù - disse il processo, crepati come sorci per calcolo e interesse del padrone, scrive invece la storia, quella bomba lì gli era rimasta addosso. E la miccia bruciava lenta, incendiata dalla sua vita impossibile, «agra», riassunse lui in un libro che diventò un bel film di Lizzani, e un titolo che adesso è una frase fatta, *La vita agra*, appunto.

Il Bianciardi, un maremmano. Spesso capita di rimpiangere uno sguardo perduto, un punto di vista genuino e diverso sulla realtà. Quante volte si è letto (si è detto): «Ah, se ci fosse ancora Pasolini». O De André: ognuno può completare la sua lista. Forse qualcosa di loro è rintracciabile, sono autori (anche idoli) che hanno lasciato qualcosa dentro qualcuno. Sono occhi con cui è capitato di «vedere». Con Bianciardi no: non ci sono eredi, né imitatori, neanche sbiaditi. «Sopportatemi, duro ancora poco», disse a chi gli stava vicino, nei giorni che correvano verso la morte. Durò poco.

La miniera esplose il 4 maggio del 1954. Morirono 43 operai, Luciano li conosceva tutti. Andava a sedersi fuori, li aspettava, ci parlava, portava libri da leggere perché si era inventato - era direttore della biblioteca Chelliana di Grosseto - un bus sgangherato per portare da leggere in campagna, e sollecitava il suo assistente Aladino: «Mi raccomandando, andiamo a occhio». Significava: ricordia-

Raccontava di minatori, cercava compagni per la rivoluzione: fu solo Oggi basta un po' di anticonformismo per vendersi bastian contrari, e rimanere ben integrati. Lo scrittore maremmano dissente, si misurava nel conflitto, nella distanza

moci a chi prestiamo i libri, perché compilare schede e fogli rientrava in un senso pratico sconosciuto al Bianciardi. In questo modo sapeva di perdere molti testi, ma ai rimproveri dell'amministrazione rispondeva *alla Bianciardi*: «Meglio un libro rubato che un libro mai letto». I minatori, allora: «I miei amici», diceva. Denunciava la loro condizione di povertà e di pericolo. Alcuni di loro gli raccontarono della galleria in cui stavano scavando a fondo cieco, «lo scriva sui giornali: corriamo il rischio di saltare tutti per aria». Questo accadde.

E Bianciardi va via, va a Milano, va a morire: ci metterà diciassette anni. Traduce (Miller, Faulkner, tanti altri). Scrive, studia. S'incassa. Dissente. Beve, ma non si corrompe. Trova il successo, cer-

candolo e odiandolo, perfino combattendolo, rifiuta l'offerta di Montanelli di accasarsi al *Corriere*, si fa licenziare dalla Feltrinelli, «perché strascicavo i piedi, e mi muovevo piano, mentre altri erano fannulloni frenetici che riuscivano, non si sa come, a dare l'impressione di star lavorando. Pensa, si prendono pure l'esaurimento nervoso», ricordò un giorno alla figlia Luciana, che ne custodisce la memoria. Ma la notorietà arriva comunque, con quel libro, *La vita agra*, con l'intellettuale di provincia che va in città per far esplodere il Torraccione, la sede della Montecatini, i padroni della miniera. Cercate questo libro fra gli scaffali, o in libreria, leggetelo, e anche il *Lavoro culturale*: solo gli autori così dis-integrati, gli intellettuali così puri possono essere (alla lunga, ci vuole tempo) così profetici. Dentro quell'io narrante spudorato che è lui certamente, ma è anche l'infelice lavoratore dell'immatrile, al servizio di un sistema imbattibile, c'è l'autobiografia di un qualunque trentenne di oggi, costretto alla perdita dell'innocenza senza avere niente in cambio, nemmeno la paga. È doloroso, Luciano: cerca compagni per la rivoluzione, incontra persone che faticano a combinare il pranzo con la cena, indaffarate a sopravvivere come formiche. Si addormenta, alla fine, annichilito, dopo aver attraversato tutti i simboli del vivere comune, dalla famiglia al sesso, dal lavoro ai soldi, senza trovarne il senso. Si rifugia nel bastione che la vita non ha potuto distruggere: l'unica rivoluzione possibile è dentro, *in interiore homine*. Ma non basta a curare l'esistenza.

Prima di tutti tratteggò il careerismo politico, «arte della conquista e della conservazione del potere». E pronosticò l'inevitabile cannibalismo consumista, nei «bisogni indotti dalla pubblicità, con i padroni che decidono per noi cosa dobbiamo desi-

derare». Questo è il Bianciardi che anticipa e che resta. Ma servirebbe quello scomparso, quello introvabile, crudo e nudo, che odora di pastrano sdrucito, di polvere e di carbone. Chi lo ha letto, lo sa, lo sa. Lui che cammina per ballatoi e ciottolati, e spiega perché, come mai, che lima la lingua e va avanti con il suo stile preciso, nuovo, fantasioso, davvero anarchico, dolce e cinico, un cazzotto e un sorriso, un sogno e un'analisi, un lessico allacciato alla manualità, un frasario che deve qualcosa a Gadda. Il Bianciardi che consiglia ai bambini di leggere *Diabolik*, «dove il bene in qualche modo vince sul male, dove la donna è forte», invece del libro *Cuore*, «dove ti affezioni a personaggi che poi muoiono in guerra, straziati, e i bambini poveri restano somari a vita, e quelli ricchi sono i più bravi della classe». Straordinario.

Soffiava vetriolo, ne aveva tanto in corpo da rovinarsi. Dopo *La vita agra* gli dissero: insisti con il tema dell'incazzato, funziona e fai soldi. E lui scrisse un romanzo del Risorgimento: adorava la storia e Garibaldi, il suo coraggio e la sua energia democratica. Era un ribelle che camminando finiva sempre sulla strada sbagliata, fuori campo, a concimare la sua penosa libertà. Da lì ci vedeva meglio. La fedeltà a se stesso fu spietata: questo manca negli intellettuali che oggi scelgono - sempre - una parte dove stare, un guadagno da proteggere. Che confondono e truccano l'anticonformismo per il conflitto. Bianciardi non aveva questo senso di colpa (l'unico: aver lasciato la Maremma). Non aveva bisogno di negare l'adorazione per le gambe della Carrà, o l'interesse per il calcio; gli ultimi due anni curò la rubrica delle lettere per il *Guerin Sportivo* di Gianni Brera, quegli interventi sono diventati un libro di massime, *Il fuorigioco mi sta antipatico*.

Era un disturbo, era un'agenda con le date a caso, un trapezista che preferiva cadere, perché non c'è verità nell'equilibrio, nell'ordine. Da vivo, era perfetto per essere morto, per essere poi riscoperto, per essere rimpianto: tutte quelle declinazioni dell'affetto che avrebbero chiesto ai suoi contemporanei il tempo, la tolleranza, l'intelligenza, la curiosità. È un pensiero che fa rabbia, il Bianciardi. È un conto aperto.

Un giorno era seduto sulla scalinata della scuola elementare di Grosseto, in attesa che dall'edificio dirimpetto, che ospitava il liceo classico dove aveva studiato e insegnato, uscisse la figlia. Il bidello napoletano lo riconobbe e lo chiamò, «professore, venite a sedervi di sopra, sui gradini ci sono le cacche di piccione». Lui rispose: «Vedi Quirino, nella vita bisogna scegliere su quali merde mettersi a sedere, io ho scelto questa».

MUSICA : Sanremo presenta i suoi big PAG. 20 DISCHI : Brian Ferry, ritorno agli anni

Venti PAG.21 TEATRO: Rezza e Mastrella sempre più estremi PAG.22 LIBRI : Tornano

i «Nomi» di Nadia Fusini PAG.23 ARTE : Le «didascalie» di Garutti PAG.24